

Un'agonia di Giancarlo Vigorelli negli anni del suo esilio svizzero

di Andrea Paganini

Giancarlo Vigorelli (Milano 1913 – Marina di Pietrasanta 2005) è uno degli scrittori italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la conseguente occupazione tedesca dell'Italia, cercano rifugio in Svizzera per sottrarsi all'oppressione nazista e alle ripercussioni neofasciste. Durante la guerra infatti la Svizzera accoglie più di 40'000 profughi italiani, fra cui militari, ebrei, antifascisti; non pochi sono gli intellettuali e gli scrittori.¹

Al momento della fuga – era il 13 settembre 1943 – il suo nome di critico letterario è già abbastanza noto; ha insegnato in vari istituti ed è stato assistente di letteratura francese e di filologia romanza all'Università Cattolica di Milano; è considerato uno dei più noti esponenti dell'ermetismo e ha all'attivo alcuni volumi di critica e collaborazioni con importanti riviste letterarie. Destituito dal posto di lavoro nella primavera del 1943 per atteggiamento antifascista², dopo la prima caduta di Mussolini si attiva nel partito liberale democratico e, in un articolo uscito sul settimanale «Tempo», esprime la propria soddisfazione per la fine del Regime. Ma pochi giorni dopo, con l'occupazione tedesca, è costretto alla fuga.³

¹ Si ricordino qui almeno Aldo Borlenghi, Piero Chiara, Luciano Erba, Ettore Janni, Arturo Lanocita, Sabatino Lopez, Indro Montanelli, Giorgio Scerbanenco, Dino Segre (Pitigri), Diego Valeri, Giancarlo Vigorelli, senza contare i rifugiati di più lunga data come Ignazio Silone.

² Sembra a causa di una conferenza da lui organizzata, in cui si sarebbe lamentato con il Regime per le condizioni disastrose in cui ha visto tornare gli alpini dal fronte russo. Ma nel questionario per i rifugiati che compilerà il 9 ottobre dichiara di essere perseguitato a causa della sua attività politica: «Membro attivo Partito d'Azione. Partecipazione a comizi. Discorsi pubblici. Articoli. Notoriamente antifascista (5 interrogatori, diffide, ecc)» (cfr. il dossier Vigorelli, N 15952, nell'Archivio Federale Svizzero a Berna).

³ L'articolo firmato G.V. è intitolato *Agosto è più forte* (in «Tempo», 19-26 agosto 1943, p. 11). Con un po' di titubanza, ma senza presagire il prossimo sconvolgimento dell'8 settembre, Vigorelli esprime la propria soddisfazione per i recenti mutamenti nella vita politica italiana: «Questo sole sui selciati non ci pareva così bello e forte da anni. Il sole è di tutti, ma ora pare essere tornato più domestico. È ancora il bel sole d'Italia. I suoi tramonti sono più rossi, le albe come più celesti [...]. Qualcuno, è vero, è in una fabbrica di guerra, e forse non ha ancora avuto il suo turno di ferie. Qualche trepidazione c'è, a mezzo della festa, e turba il riposo di queste giornate, ma è un turbamento virile, e poi oggi c'è nei cuori la speranza e la fiducia di tante cose. [...] e proprio perché siamo tornati alla libertà (e domani torneremo anche alla gioia del lavoro onesto e ai nostri traffici civili) occorre tornare ad essere severi».

Viene internato in un paio di campi profughi, dapprima ad Adliswil e poi a Les Avants; ma fin dall'inizio, grazie alle sue conoscenze, collabora con qualche testata ticinese e partecipa al fervore letterario che attraversa la Svizzera italiana: un fervore finora poco noto, alimentato dall'incontro tra i letterati esuli e quelli locali. In breve tempo ottiene la "liberazione" e da dicembre trova ospitalità presso l'Istituto Montana a Zugerberg, dove è assunto come professore di italiano e filosofia. Nell'inverno 1943-44 conosce don Alfredo Leber, direttore del «Giornale del Popolo» di Lugano, il quale lo accoglie fra i suoi collaboratori affidandogli, quale primo incarico, la recensione di una silloge fresca di stampa: *Parabola e altre poesie* di Felice Menghini. L'esule ha conosciuto l'autore – sacerdote, poeta, scrittore, nonché redattore del settimanale di Poschiavo «Il Grigione Italiano»⁴ – alla Cattolica di Milano, dove si è laureato. Tra i due si intreccia una fitta corrispondenza recentemente pubblicata, che testimonia un singolare rapporto umano e culturale sfociato in una proficua collaborazione giornalistica e in una fioritura di coinvolgenti iniziative letterarie ed editoriali.⁵ Nell'ottobre del 1944 il direttore del «Giornale del Popolo» affida a Vigorelli la pagina letteraria del suo giornale. Il critico italiano dimostra grande apertura e *savoir faire* nella gestione dell'inserito quindicinale per il quale fornisce molti articoli (spesso firmati con pseudonimi). Pochi mesi dopo si trasferisce a Lugano e a sostituirlo nell'insegnamento al Montana viene chiamato Piero Chiara. Tra Vigorelli e Menghini si intreccia intanto uno scambio di articoli che escono rispettivamente nella *Pagina letteraria* del «Giornale del Popolo» e nella *Pagina culturale* del «Grigione Italiano». Ma il progetto più ambizioso è quello della collana letteraria "L'ora d'oro", che accoglie, fra l'altro, le opere esordiali di Piero Chiara (*Incantavi*) e di Remo Fasani (*Senso dell'esilio*), nonché un notevole *Fiore di Rilke* con liriche tradotte dallo stesso Menghini. Vigorelli – spirito ardito e a volte capriccioso, ma anche influente trascinatore – può essere ritenuto un coideatore della collana. È lui a proporre all'uomo di cultura poschiavino i nomi dei primi autori da coinvolgere nell'impresa, fra i quali Chiara e Borlenghi, e a discutere le opzioni tipografiche per la stampa dei volumi. Da parte sua si impegna a preparare per "L'ora d'oro" un volume sugli *Scrittori angloamericani* che però, benché quasi pronto, non vedrà mai la luce (non ci è stato possibile scoprire che fine abbia fatto).

⁴ Per una panoramica sulla figura di Menghini e sul fervore culturale da lui promosso si veda AA.VV., *L'ora d'oro di Felice Menghini. Il suo tempo, la sua opera, i suoi amici scrittori*, Poschiavo, L'ora d'oro, 2009.

⁵ Cfr. ANDREA PAGANINI, *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)*, Novara, Interlinea, 2007, pp. 327-363, e CARLA TOLOMEO, «Come un condor in gabbia». Giancarlo Vigorelli e Felice Menghini, in *L'ora d'oro di Felice Menghini*, cit., pp. 119-123.

Con la fine della guerra Vigorelli rientra in Italia per impegnarsi in varie attività politiche e letterarie. Ma non interrompe del tutto i suoi rapporti di collaborazione con i periodici svizzeri. Una collaborazione finora sconosciuta o ignorata è quella con l'almanacco «Ore in famiglia», una pubblicazione ticinese di carattere popolare e di ispirazione cattolica che esce tra il 1923 e il 1989; vi scrivono nomi più o meno noti del panorama letterario svizzero italiano e lombardo fra cui Valerio Abbondio, Mario Agliati, Giuseppe Biscossa, Rinaldo Boldini, Elena Bonzanigo, Guido Calgari, Piero Chiara⁶, Francesco Chiesa, Idilio Dell'Era, Vittore Frigerio, Giovanni Laini, Piero Malvestiti, Felice Menghini, Pio Ortelli, Luigi Santucci, Orlando Spreng e Giuseppe Zoppi.

Di Vigorelli su «Ore in famiglia» è stato possibile trovare due scritti. Il primo, intitolato *Questa terra. Dal quaderno rosso*, vede la luce nel 1946 e raccoglie gli intensi squarci diaristici risalenti al primo mese d'esilio in Svizzera.⁷ Il secondo è un singolare racconto; esce nell'almanacco dell'anno successivo ed è riproposto qui per la prima volta, con alcuni minimi ritocchi.⁸

La caratteristica più curiosa di questo racconto – una delle poche prove narrative di Giancarlo Vigorelli – è forse la sua tipologia strutturale, che presenta due piani narrativi. La vicenda principale viene infatti narrata all'interno di un discorso diretto da un narratore di secondo grado, Enrico, il quale la espone in un colloquio con il suo narratario, Attilio; quest'ultimo poi, che nel dialogo si limita a porre poche domande, nella narrazione di primo grado riporta l'intera conversazione, aggiungendo uno scarnissimo commento in quanto narratore esterno. Entrambi gli io narranti – due medici – sono omodiegetici, figurando anche nella rispettiva vicenda narrata. La cosa bizzarra è però che il racconto inizia e termina, per così dire, *in medias res*, vale a dire con il lungo discorso diretto di Enrico, mentre le parole del narratore esterno – la cornice – si riducono a poche laconiche frasi fraposte da Attilio tra un discorso diretto e l'altro.

Narrata come una confidenza di Enrico ad Attilio, la vicenda – come del resto la stessa circostanza narrativa – si definisce pian piano in modo apparentemente disorganico (la stessa identità degli interlocutori viene rivelata solo a racconto ormai ben inoltrato). Di primo acchito – e fin dal titolo – abbiamo a che fare con

⁶ I numerosi contributi di Piero Chiara a questo almanacco sono stati recentemente raccolti in volume: *Quaderno di un tempo felice*, Aragno, Torino 2008.

⁷ Ora in ANDREA PAGANINI, *Un'ora d'oro*, cit., pp. 34-37.

⁸ Il testo (tratto da «Ore in famiglia», 1947, pp. 39-42) è stato leggermente adattato da chi scrive, ma le modifiche si limitano ad alcuni segni grafici o d'interpunzione (virgole, virgolette, apostrofi ecc.), indispensabili per rendere la lettura più intelligibile.

il racconto della fase terminale di una vita: l'agonia della signora Anna. Ma in realtà, più di quello della morente, è il destino dell'io narrante (di secondo grado) che assurge in modo surreale a nodo centrale della vicenda. Enrico si sta per sposare, ma non sa chiaramente come leggere la trama che l'ha condotto a prospettare un futuro con Bianca, la figlia di Anna. Perché si sono intrecciati i loro progetti di vita? È egli veramente padrone del proprio destino o c'è una misteriosa concertazione degli eventi che si è inopinatamente manifestata sopraffacendolo? La madre in agonia e poi anche don Cherubino gli hanno forse sorprendentemente predetto la sua futura unione con Bianca? E, semmai, le parole della signora Anna sono da addebitare a un momento di preagonica illuminazione o a uno sconclusionato delirio? E il sacerdote con quale cognizione di causa parla? E ancora: l'incantesimo dei sentimenti cui Enrico si sente comunque esposto è benevolo o ingannatore? La sua è una scelta libera o una regia nascosta lo induce e lo condiziona? E Bianca: regge forse lei le redini della coppia, o è anche lei in balia di una realtà che la trascende? Oppure, più in generale, filosoficamente: siamo sciolti da ogni vincolo come individui o soggiaciamo a un'universale «forza soprannaturale»? E, ammesso che quest'ultima esista, traccia con le nostre vite un disegno d'amore o una trappola ineludibile che ci illude, manipolandoci invece come marionette? L'ambiguità attraversa tutto il racconto e rimane tale. E del resto come pretendere che si risolva tanto facilmente il quesito dell'umanità di tutti i tempi? Al lettore semmai, configurato da Attilio, è rivolta una sollecitazione a porsi tali domande, a confrontarsi con le questioni sollevate, ad avanzare la propria ipotesi interpretativa.

Eppure Enrico, anche permanendo nel dubbio, confida ad Attilio di avere l'impressione che vi sia una sorta di coincidenza tra i propri disegni e quelli di Dio; per questo decide di fidarsi dei segnali misteriosi, compiendo un passo alla volta, nel solo tempo che gli è dato di vivere: «giorno per giorno». Non per caso, l'ultima parola del racconto è l'avverbio «fiduciosamente».

Come non cogliere, a questo punto, un parallelismo tra la madre morente che passa il testimone alle nuove generazioni e i due piani della narrazione (quello di secondo e quello di primo grado), nonché tra questi ultimi e le due prospettive esistenziali abbozzate nel racconto (quella individuale o "bassa" e quella universale o "alta"). E ancora – su un piano metaletterario – come non cogliere in tutto questo un'allusione al procedere a spirale che collega la vita e la sua narrazione, la vita e la letteratura, e di riflesso la letteratura e la vita? Quel «fiduciosamente» non è anche l'avverbio che deve connotare l'atteggiamento del lettore ideale di fronte al testo? Si ricordi la fondamentale convergenza per il "frontespiziano" Vigorelli tra letteratura e vita.

Che dire, dunque, di questa *Agonia*? Che l'autore non è un "narratore", certo (qua e là il dettato tradisce la fretta con cui è stato steso). Ma anche che questa prova narrativa del critico milanese può senz'altro dirsi stimolante, accattivante, riuscita. Al di là dell'iniziale disorientamento suscitato dalla sua "disorganicità", essa configura compiutamente una riflessione filosofica, etica ed estetica non banale sull'esistenza dell'uomo: una riflessione dalla risonanza – è il caso di dirlo – faticosa.

GIANCARLO VIGORELLI

Un'agonia

«In famiglia, adesso, sono in sette; la madre era morta poco tempo dopo che io ero arrivato in paese. Poche volte, due o tre, l'avevo veduta, ma come non ricordarla? Mia madre mi aveva raccomandato tanto di presentarmi a lei, erano state compagne di collegio, ma la signora Anna non se ne ricordava: era andata anche a prendere fuori dai cassetti certe vecchie fotografie, ma io rimasi più male di lei, perché da un gruppo di una trentina di ragazze, tutte tra i dodici e i quattordici anni, io non riuscii, per quanti sforzi facessi, a riconoscere mia madre. Sarà forse il fatto che mia madre non avesse in casa nessun suo ritratto di quell'età, o che avendo trascorso a mia volta i primi anni, dai sette ai sedici, di collegio in collegio, la mamma non avesse voluto rinnovare a lei e a me quel ricordo dei tempi anche per lei penosi e inquieti, non parlandomene mai, io non so; ma certo provai una vera amarezza a non riuscire a distinguere da quei tanti volti, cupi, intimoriti, smorfiosi, e alcuni fini e dolcissimi, il volto di mia madre, quale pure me l'ero immaginato, ma forse era appunto l'immagine che me ne ero fatta a non trovare la sua forma giusta in uno di quei trenta volti differenti e tuttavia uniformi di quella sbiadita cartolina. La signora Anna s'accorse del mio imbarazzo e sciogliendosi dal suo disse: "Non importa, se io non ricordo! È la vecchiaia; ma in casa nostra è ugualmente il benvenuto, ecco – e chiamò due volte – Bianchina, Bianchina".

Bianca non arrivò sola, dal giardino; c'era con lei un'altra sorella, tanto le somigliava, e lei stessa mi disse: "È Angela", senza dire altro, e come se le avessi ispirato subito confidenza, uscita in giardino, mi chiamava con un cenno d'intesa degli occhi e della mano. La sera restai, dovetti restare, e insistevano che io lasciassi l'albergo il giorno dopo, ad ogni costo. Siamo in tanti, diceva il padre, ma la casa è grande. Bianca infatti m'aveva fatto visitare tutte le stanze; tranne la sua, al secondo piano, ed io non fui sorpreso di quel riserbo. Era un sabato pomeriggio; tranne Renato, il maggiore, erano in casa tutti. In salone avevo conosciuto la sorella maggiore, Virginia, in un angolo che leggeva ad alta voce un libro a Vico, di nove anni; e Paolo era in scuderia; un bel ragazzone biondo, che subito s'era fatto promettere che una mattina sarei uscito a cavallo con lui, senza che confessassi, se non a lui almeno a me stesso, di non avere mai cavalcato, ma era

tale l'entusiasmo e il fervore di vita di quella casa che io ne ero stato improvvisamente soggiogato, ed ero io stesso sicuro dentro di me che, salvate le convenienze, avrei finito a stabilirvimi o quasi, e certo a passarvi intere giornate.

Poi era accaduta la disgrazia: la signora Anna una mattina, sul terrazzo, era stata presa da un deliquio; la notte non era riuscita a prendere sonno, e aveva lasciato il letto quando i galli avevano cominciato a cantare. Questo almeno è un particolare che a me è parso di ricostruire, perché per tutti e tre i giorni, quanto durò il delirio, ogni tanto gridava: "I galli, i galli, fateli smettere quei galli, sto male, li ho qui nella testa, qui, qui" e la povera signora si dava dei pugni alle tempie. Certo doveva essere rimasta svenuta per più d'un'ora; una donna l'aveva trovata riversa, mentre era andata sul terrazzo a cambiar l'acqua alle tortore. Io ero stato subito chiamato all'albergo; era venuto Renato, che si lasciò sfuggire: "Se restavi da noi..." e c'era l'aria davvero di un rimprovero. Fortunatamente avevo con me la mia borsetta, avevo alcune iniezioni. Arrivato alla villa, e constatata la gravità, avevo mandato subito Paolo ad avvertire il vecchio medico condotto, il quale trovò una scusa buona per non venire, e io capii subito che non era venuto per puntiglio, per risentimento, essendosi già sparsa, a torto, la voce che io intendessi restare in paese ad esercitare.

Il signor Taddeo poi insisteva che chiamassi al telefono qualche primario della città, e lo feci più per pietà che per altro, tanto che Bianca se ne accorse, io credo, e mi si avvicinò, pallida, rigida; seguiva ogni mio gesto, macchinalmente, non mi lasciò più. Tre giorni e tre notti durò l'agonia. Venne più volte il parroco, chiamato da Virginia; tentò due volte di comunicare l'inferma, ma neppure con la paletta del cucchiaino riuscì a dischiodarle i denti. Bianca assisteva inorridita, chiedeva il mio aiuto: "È una profanazione", diceva. Quando, il secondo giorno, le fu amministrata l'estrema unzione, quel povero corpo dilaniato da inesplicabili spasmi parve sopirsi, aver requie; aprì piano gli occhi, li richiuse, e poi più lentamente li riaprì. Bianca, al solito, era al mio fianco, irrigidita. Gli altri famigliari, dopo il rito, erano usciti; certo don Cherubino stava cercando qualche buona parola di consolazione.

"Cari, cari..." disse l'ammalata, a voce fioca, ma distintamente, staccando le sillabe: "Ca-ri, ca-ri", con gli occhi ingrossati verso Bianca e me. Poi si voltò su un fianco. Bianca andò verso l'uscio, chiuse a chiave e, prevedendo una mia domanda, portò il dito sulle labbra, dura, cattiva quasi. Se pur non la vedessi come travolta e disfatta da quel gran pianto trattenuto che da due giorni la spezzava, [...] e tac-

⁹ È probabile che il proto dell'almanacco abbia commesso un errore, tralasciando qualche parola.

qui, per pietà, una pietà di medico. È tremendo come noi medici, in quei momenti, davanti a un moribondo non sentiamo più niente, è vergognoso; direi che rispettiamo un cerimoniale, un'etichetta».

«È vero», gli risposi ridendo; «ma per fortuna; guai se ci commovessimo, se perdessimo il controllo...».

«Va bene, va bene; ma, Attilio, ammetti, io avrei dovuto accorgermi, capire qualche cosa; niente, niente, invece».

«Tu, possibile, non avevi sospettato niente?».

«Niente».

«Strano».

«Strano, ma per me è qualche cosa di più, una vergogna. Bianca, da quel momento, entrò come in trance. Il mio silenzio le parve una complicità.

La signora Anna riprese, ma più a voce bassa, soffocata, un borbottamento: "Ca-ri", una sola volta, lunga. Bianca alzò gli occhi verso di me. Si senti battere, adagio, un colpo all'uscio. Bianca, di scatto, andò alla porta e piano disse: "Riposa, riposa". E io, io la lasciai dire, lasciai fare, col solito scrupolo professionale. Ma il caso volle che la signora Anna prendesse sonno davvero. Quasi un'ora, calma, con un respiro leggero, senza rantolo. Io stavo seduto al capezzale, Bianca dall'altra parte del letto, fissa in faccia a me. La vidi a un certo punto stirarsi, poi scrollare come presa da un brivido e, impercettibile quasi, sentii un riso secco, convulso.

"Che c'è, Bianca?", ma non mi rispose. Stanco com'ero, volevo uscire un po' dalla camera, avevo una voglia matta di fumare; ma quando fui vicino all'uscio Bianca mi era già dietro le spalle: "No, no", era quasi un grido, prese una mia mano, se la portò alla fronte, bruciava, la tenne per un po', poi, sugli occhi, ardevano, poi piano, piano, sulle labbra e la coprì di baci, di baci, prendendomi anche l'altra mano, e buttandovici su, baciando, piangendo, finalmente piangendo forte, forte nella eco delle mie mani. Fuori qualcuno bussò; certo quel pianto di Bianca doveva avere spaventato tutti gli altri che erano fuori, credettero giunta la catastrofe, bussavano, giravano la maniglia. Io stavo per svincolarmi teneramente da Bianca e accostarmi all'uscio, ma lei in un ululo di pianto mi gettò le braccia al collo, strette, strette, mormorando qualche cosa che non riuscii a intendere; fuori bussavano ancora con violenza, e in quello stesso istante udii: "Sì, sì... cari... sì...", e udì anche Bianca, cessò di piangere: "Ca-ri... ca-ri..." e la signora Anna s'era un po' alzata sul letto, ad arco tra i cuscini: "Cari... Olga, Olga... sì, sì... anche tu..." e levava su una mano, la moveva a tratti verso di noi, accennava: "Qui, qui..." e come vinti tutt'e due da una forza soprannaturale ci eravamo

accostati al suo letto: "Qui... cari... Signore, grazie..." e portò le sue belle mani, anche quella già paralizzata, sulle nostre come a congiungerle, poi con un sorriso dolcissimo, estasiato, ripiombò sui cuscini...

Io, come un automa, senza guardare Bianca, ma sentendo il suo volto su tutta quanta la mia persona, tornai all'uscio, aprii. Il signor Taddeo fu il primo; c'erano tutti, anche don Cherubino. Credevo anch'io che fosse morta, ma quando tornai al letto e portai più volte lo stetoscopio al cuore, a sbalzi, irregolarmente, batteva ancora. In un angolo vicino al lavabo, Renato e Paolo piangevano; andai a rincuorarli. Virginia recitava senza muovere labbro il rosario. Angela accarezzava sui capelli Vico. La malata riprese dopo un po' a delirare; invitai di nuovo il signor Taddeo a uscire, senza troppo insistere però. Se n'andò via, a braccio di Virginia. Poi uscirono Vico e Angela. Don Cherubino prese con dolcezza Bianca per mano, poi chiamò con un filo di voce me e, vuoi credere?, dimmi, di' tu se non c'è da impazzire...».

Qui il mio amico Enrico lasciò la poltrona, fece per far fuoco smaniosamente due, tre volte con l'acciarino, e addossandosi allo stipite riprese a raccontare.

«Don Cherubino, avvicinatoci, ci prese le mani nelle sue; io e Bianca tremavamo, tremavamo, a sentire le nostre mani intrecciate sotto le sue; e sarà mostruoso, sarà ridicolo, ma – e Bianca me lo confessò – tutt'e due ebbimo come l'impressione, la certezza, ch'egli, ripetendo il gesto della mamma, lo riconfermasse quasi nella sua autorità sacerdotale. Invece, con voce pacata, con negli occhi come un'illimitata comprensione, disse: "Figlioli, perché avevate chiuso?". Ci guardava in faccia, scrutandoci come se lui qualcosa avesse capito, pronto più al perdono, che al rimprovero. E come fu che, insieme, Bianca e io rispondemmo che non ci eravamo accorti che la porta fosse chiusa? Ci guardò ancora, con l'occhio più spento, ma di nuovo con infinita mansuetudine.

Il giorno dopo la signora Anna, verso le quattro del mattino, cessava di vivere. Bianca raccolse il suo ultimo respiro, fu lei a volerla vestire, a comporle con un nastro l'ovale del volto.

Io, quando esalò, dormivo nella cameretta di Bianca; m'aveva condotto lei. Devo dirlo? Prima di lasciarmi, con un abbandono da parere oramai abituale, mi accarezzò il volto e augurandomi buon riposo mi baciò».

Lo interruppi: «Senti, non vorrai darmi ad intendere che non capivi ancora?».

Non mi rispose, s'arrestò, e io rimasi male. Era stata senz'altro, la mia, un'osservazione fuori tempo, villana.

«Per il funerale venne anche mia madre. Fra l'altro le raccontai che prima non s'era ricordata di lei, ma poi che in delirio (in delirio, dissi, ma sapevo che mentivo:

era vero, era tutto vero quel che era accaduto) l'aveva ricordata e chiamata per nome: "Olga, Olga". Bianca, che ancora non conosceva il nome di mia madre, ascoltandomi, ebbe un brivido: mi cercò negli occhi con un'amorevolezza, con un arrendimento dolcissimo. Era una prova, una conferma di più; glielo lessi in volto, ma sono sicuro che anche lei lo lesse a me. Ma a mia madre, di noi, non dissi niente, né allora, né quando tornai a casa. Fu Bianca, tre mesi dopo, quando venne in città col padre, che affrontò mia madre e le raccontò tutto. Temevo che mia madre ne restasse scandalizzata, conoscendo la sua severità di vita e di idee, ma su tutto quel racconto strano, da ultimo prevalse, me lo disse, il candore di Bianca. Anch'io ne sono come stregato, credi; e io che conosco com'è invece la mia vita, inquieta, amara, torbida, ho paura, paura di non meritare quel candore, quella grazia, i suoi diciotto anni; e poi soprattutto paura che un giorno l'incantesimo crolli, e tutto sia un inganno...».

Tacque, e neppure io trovai una parola. Dopo un po' riprese, d'improvviso rasserenato.

«Eppure, se penso alla signora Anna, quelle paure mi vanno via. Bianca poi dice che anche senza quello che è accaduto mi vuole bene lo stesso, assicura d'avermi voluto bene appena mi conobbe. Certo, quando sono in sua presenza, nel suo giardino, in casa, sono sereno, senza pensieri... Guardo intorno il paesaggio, i monti, il lago vicino, e sento che tutto è vero qui. Qualche volta sono andato al cimitero, e sentivo ancora: "Ca-ri, ca-ri". Mia madre è convinta che tutto andrà bene. Io, non meravigliarti, vado così giorno per giorno affidandomi a Dio, e i suoi disegni mi paiono essere i miei. Quando, l'altro ieri, siamo andati in prepositurale a prendere il consenso, don Cherubino ci venne incontro sorridendo: prese ancora le nostre mani nelle sue mani, non tremavano più, e ci guardò con un lungo sguardo, come uno che sapesse le cose alla lunga e che vedesse lontano, fiduciosamente».